

UN ROMANZO SENTIMENTALE: IL «TRATADO NOTABLE DE AMOR» DI JUAN DE CARDONA

La breve citazione con cui l'*Ensayo de una biblioteca española de libros raros y curiosos* di B. Gallardo (II, c. 220) presenta il *Tratado notable de amor* «compuesto por D. Juan de Cardona a pedimento de la señora D. Potenciana de Moncada, que trata de los amores de un caballero llamado Cristerno y de una señora llamada Ysiana, y de las guerras que en su tiempo acaecieron», conservato dal ms. 8589 della Biblioteca Nazionale di Madrid, è tale da suggerire la speranza che il nuovo testo apporti un suo contributo alla storia del romanzo sentimentale, che dalla fine del secolo xv a tutto il seguente, e ancor oltre, ha dispensato sogni e lagrime a lettori sensibili e aristocratici.

Ma la sua lettura delude poiché ci pone di fronte a un racconto scarso e confuso nel disegno e nella vena, basso nel tono, una delle ultime, e non sempre gloriose, manifestazioni di quella forma narrativa: composto, come vedremo, sotto Paolo III (e quindi non oltre il 1549) è contemporaneo al *Veneris Tribunal* dedicato da «Ludovico Scrivá, caballero valenciano» al duca d'Urbino (Napoli 1537) e ai due brevi romanzi di Juan de Segura (1548), il cui *Proceso de cartas de amores* è primo esempio di un testo interamente tessuto di epistole, le quali invece (sia pure nel numero non trascurabile di 21) sono inserite solo occasionalmente nel nostro *Tratado*¹. Tuttavia, poiché se l'autore ne afferma senza esitare la veridicità, ci è almeno consentito sospettare che quella veste dimessa celi, tra varie e confuse invenzioni, qualche precisa nota biografica e d'ambiente, non crediamo inopportuno dedicargli queste pagine, le quali, se non ad altro, potranno giovare a rettificare la sua data di composizione (secolo xvi e non xv, come disse già il Torres Amat e ha ripetuto il Gallardo²) e,

¹ Cfr. M. MENÉNDEZ Y PELAYO, *Orígenes de la novela* (edic. nac.), II, 1943, p. 55.

² F. TORRES AMAT nelle *Memorias para ayudar a formar un diccionario crítico de los escritores catalanes*, Barcelona, 1836, p. 176, lo dice «novela original del siglo XV, un tomo en 4.º Ms. de la Bibliot. real... v. 271», e cioè della Biblioteca Nazionale di Madrid che con tal nome fu conosciuta fino al tempo di Isabella II. II

insieme, ad eliminare ogni illusione sul suo valore letterario, onde finire per accordargli un interesse unicamente storico, quale documento di certa disposizione degli animi ancora possibile a metà del secolo XVI.

La verità della vicenda che ne sta al centro è solennemente affermata nella dedica che l'autore fa a una D. Potenciana della casa di Moncada¹ che, a suo dire, gliene avrebbe offerto lo spunto (f. 1r): «Pídeme v. md. que le diga si en estos tiempos de agora ha tenido lugar el amor en los hombres acerca de las mugeres (y) con tanta pasión y verdad y perseverancia como se cree aver avido en los tiempos pasados, por que la malicia en este tiempo de agora está tan yntroduzida en las gentes | (f. 1v) en todas las negoçiaçiones, que cree que, pues que todas las cosas por la mayor parte carezcan de verdad, que muy mejor avrá lugar en las cosas de amor, por que vee y ha oydo dezir que los más hombres que tratan de [*ms.* tratando] amores, después de ganada la voluntad de las damas se rresfrían y se dexan y buscan pequeñas causas para lo hazer, o [que] otros (que), visto que las damas a quien sirben se entretienen en sus honrras, luego que a poco tiempo no consiguen el provecho de sa² intención, se desgustan y dan de mano a los amores; y que³ sy yo sé o he oydo dezir, que alguno en estos tiempos de agora oviese amado o amase de la condiçión y firmeça de los pasados, gelo hiziese saber y dello le diese notizia⁴». E dopo avere in un passo di certo interesse (e che ricorderemo più avanti) confuso, sotto il velo di accenti timidamente platonici, esperienze dell'amor sacro e di quello profano, prosegue mettendo bene in evidenza la verità di quanto si accinge a narrare (f. 2r): «Venido a la demanda de v. md., pienso que deve ser quistión que la siñora marquesa aya movido al comer, como su eçelencia siempre tiene de costumbre de tratar a[l]gun(t) argumento de filosofia e theologia... y que hubiese venido acaso a tratar del amar verdaderamente algún gentilhombre

GALLARDO ripeterà: «Ms. original en 4.º; 38 ps. ds.». Se *original* è qui usato del senso di autografo, possiamo rettificare senz'altro tale notizia, in quanto il manoscritto ha tutti i caratteri di una copia abbastanza accurata. Sul margine superiore del f. 1r è scritto di mano assai più recente: «Papeles de Cristóval de Torres mis... (?) y p^r».

¹ Nessuna dama di questo nome risulta nella genealogia della casa di Moncada nella *Enciclopedia heráldica y genealógica hispano-americana* di A. y A. GARCÍA CARRAFA (v. LVII), né, per il ramo di Sicilia, nelle *Famiglie celebri d'Italia* di P. LITTA.

² Più facile pensare a un errore di trascrizione che a un catalanismo (v. la nota a *carnage*).

³ Retto da *pideme*.

⁴ Un italianismo grafico o un semplice errore?

a la dama que amase. No dudo, señora, que en estos nuestros tiempos no ubiese no uno, como v. md. me pide, mas muchos, porque si tubiese a verdad lo que en el bulgo está yntroducido, que todo lo pasado fuese mejor, a cabo de tan largos años cierto está que los de agora no ternían ser¹ y del todo(s) estarían arruynados; y porque sepa v. md. que en esta su huerta el amor de cada día² enbía quien la labre y la pode, *diré a v. md. no fábulas de Píramo y Tisbe, u de Leandro y Hero, u de Júpiter y Europa, o fictions de Amadís y Oriana, mas amores de un cavallero y una dama, y verán sy alguno en amar en los tiempos pasados ygualar se le pudiese. Y podrá dezir en lo que dél escriviere, no careçer de verdad, pues a los más de sus amores ma hallé presente, y dióse tan por mi amigo y fuélo tanto de verdad que, aunque él era de nación griego y yo de Ytalia, parecía ser no devaxo de un çielo naçidos, pero aun de una madre, o, por mejor dezir, una ánima en dos cuerpos, y para ello avría testigos artos que traer, que sintió algo dellos al tiempo que la señora marquesa [se]³ la ynbió en Flandes a bisitar a María rreyna de Ungría, que governava el estado de Flandes...».*

Dichiarazione senza dubbio esplicita, ma che troppo esattamente si inquadra nell'interesse generale per la veridicità, e nel conseguente dispregio per l'opera di fantasia, che in quegli stessi anni proclamano quale ideale letterario tanto i nemici della letteratura cavalleresca, quanto gli storici, come può dirsi, ad esempio, di Pero Mexía che nella sua *Historia imperial y cesárea* (1545) accingendosi a scrivere la vita dell'imperatore Costantino sente il bisogno di dichiarare: «pido agora esta atención y aviso, pues lo suelen prestar algunos a las trufas y mentiras de Amadís y Lisuartes y Clarianes y otros portentos, que con tanta razón devrían ser desterrados de España», alle quali storie «malas, profanas y deshonestas» oppone «corónicas y cuentos verdaderos, en que se exerciten y lean, donde hallarán cosas tan grandes y ciertas como las muy grandes fingidas». Ma la presa di posizione di Juan de Cardona può anche essere diretta semplicemente ad accrescere la forza di convinzione del racconto e sollecitare più vivamente l'attenzione del lettore. È ciò in attesa che la novellistica a fine morale faccia della veridicità la condizione di un insegnamento efficace.

Malgrado questa riserva accettiamo a titolo di ipotesi l'affermazione dell'autore e tentiamo, se non identificare il protagonista, almeno proporre qualche accostamento più o meno verosimile.

¹ *Los de agora... ser*: oggi non ne esisterebbero più.

² *De cada día*: sempre, ogni giorno.

³ Ci sembra che il passo risulterebbe incomprensibile senza l'aggiunta del pronome riflessivo.

Ma, prima di tutto, chi potrebbe esser stato questo Juan de Cardona? Gli unici dati che il testo ci offre per tentare di riconoscere l'ambiente in cui egli potrebbe esser vissuto, sono i precisi ricordi della *Cuestión de amor* e la incerta fisionomia linguistica; età, la prima metà del secolo XVI. L'accenno, infatti, a Paolo III come ancora vivente (f. 11r: «que aun vive») riporta necessariamente ad un periodo anteriore al 1549, anno della sua morte, laddove il periodo storico che costituisce lo sfondo della vicenda è compreso fra il 1530 e il 1540 all'incirca. Nel suo magistrale studio dedicato a *Els Cardona i les lletres* J. Rubió y Balaguer¹ riconosce di non disporre di alcun elemento utile alla identificazione di questo personaggio: ma i Cardona che sono oggetto della sua ricerca sono tutti di primo piano, tutti legati, come mecenati o letterati, al mondo della cultura. Ci sarebbe, quindi, sempre posto per un Cardona minore, poco amico di lettere e letterati, forse addirittura uomo di guerra, che, pure, una volta nella sua vita potrebbe aver preso a narrare alla buona una storia che l'avesse particolarmente colpito. Più facilmente potrebbe esser sfuggito all'attenzione se nato e vissuto fuori dei confini del suo paese catalano o valenziano.

Il testo del *Tratado* ci viene in qualche modo in soccorso con una precisazione che, però, confessiamo, non porta molto lontano. L'autore fin dalle prime righe vi si dichiara, infatti, italiano «de nación», e noi aggiungiamo che, in tal caso, avrebbe potuto appartenere all'ambiente ispano-napoletano assuefatto ad un uso non sempre rispettoso di quella lingua spagnola (non priva di probabili note catalane) che egli maneggia con disinvoltura ma con notevole improprietà: una lingua della conversazione, generica, immediata e aperta non tanto ad italianismi, quanto, inconsapevolmente, ad incertezze, scambi, passaggi semantici, conseguenza normale della convivenza di due culture e, quel che più conta, di due lingue troppo simili fra loro per mantenere ben definiti limiti espressivi.

Se la nostra supposizione avesse colto nel segno, il nome di Juan de Cardona andrebbe ad aggiungersi a quelli di Italiani «che fioriscono nella vaga lingua castigliana», come dice il Trojano e ricorda B. Croce², a metà del s. XVI, allorché «Napoli appariva, quanto a lingua, un paese mezzo spagnuolo». Ed è, insieme, proprio ad un elemento della società ispano-napoletana che fan pensare alcune reminiscenze della *Cuestión de amor*, che pur se scritta circa una trentina d'anni prima, sarebbe

¹ Discurso de recepción en la R. Academia de B. Letras, Barcelona, 1957, p. 41, n. 19.

² In *La lingua spagnuola in Italia*. Appunti, con un'appendice di A. FARNELLI, Roma, 1895, p. 18.

stato in tale ambiente impossibile ignorare. È ancora B. Croce che nelle ricerche dedicate a *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza* suppone che un Juan de Cardona autore di un componimento pubblicato nel *Cancionero general* (e non soltanto nella edizione del 1527 da lui ricordata, ma già in quella del 1511) possa essere «quel medesimo che scrisse un *Tratado de amor*»¹ per il quale rinvia al luogo dell'*Ensayo* del Gallardo già da noi citato. Ma tale esigua produzione poetica (certe *Coplas en loor de doña Ysabel y doña Brianda y doña Ana Maças*) non fa certamente di questo Cardona un uomo di lettere: nulla, quindi, impedisce ammettere (ma la frequenza del nome Juan tra i membri di questa nobile famiglia dal complicatissimo albero genealogico, ostacola ogni tentativo di identificazione) che egli possa esser stato uomo di guerra, tutt'uno, forse, con quel Juan fratello di un Ugo di Cardona (di cui non fa cenno la genealogia dei García Carraffa), che nel 1502 partecipò valorosamente alla spedizione in Calabria, e in occasione della pace di Napoli del 5 novembre 1505 si dichiarò ostile ai «napolitanos a los quales llamavan anjovinos, por aver seguido al Francés» (come ci dice N. Felfu de la Peña y Farell nei suoi *Anales de Cataluña*²), il quale a sua volta potrebbe esser stato quegli che intervenne alla battaglia di Ravenna³: nato, pertanto, poco dopo il 1480, poteva vivere ancora oltre il 1540. Non pretendiamo aver colto nel segno: ne saremmo, è logico, ben lieti, ma nell'assoluta mancanza di qualsiasi dato biografico è impresa disperata voler dare una precisa personalità storica a questo occasionale narratore.

Eroe della vicenda è il greco Cristerno, principe di Romania. La presentazione è troppo fuor del comune per non sorprenderci e, insieme, indurci ad ammettere che qualche elemento di vita e d'ambiente, sia pure largamente rimaneggiato, possa esser stato suggerito da quella inesauribile creatrice di situazioni fantasiose, se non addirittura inverosimili, che è la vita reale. D'altra parte la nazionalità presunta del protagonista non condiziona in alcuna misura lo sviluppo della vicenda: se inventata, si ridurrebbe a fantasia del tutto gratuita (ma nel contempo non ci sfugge che i protagonisti dei due romanzi di Diego de s. Pedro erano originari di paesi non molto lontani da quello di Cristerno: Arnalte lo era di Tebe, Leriano della Macedonia, così come l'infanta Medusina protagonista della *quexa y aviso contra amor* di Juan de Segura era figlia de re di Grecia.

Come per Marin Sanuto il vecchio (*Istoria del regno di Romania sive*

¹ 4.° ed., Bari, 1949, p. 141, n. 2.

² III, Barcelona, 1709, p. 124b; cfr. p. 110b.

³ Ivi, p. 140b.

regno di Morea), ancora al tempo del suo discendente, il celebre autore dei *Diarii*, e cioè gli stessi anni in cui visse il Cardona, con tale nome si indicava la Morea od Acaia; non è quindi improbabile che la figura di Cristerno riprenda alcuni tratto a qualche personaggio legato alle vicende di quel paese: ed alla corte pontificia non ne erano mancati, come quell'Andrea Paleologo che aveva seguito il padre in esilio allorché questi era stato scacciato dal suo principato di Morea¹ e a Roma visse dei sussidi di Alessandro VI², o meglio, l'assai più celebre Costantino Comneno, la famiglia del quale ha richiamato la nostra attenzione.

Nel breve romanzo si legge che Cristerno partecipa alla spedizione di Tunisi (1535). Ora, se ricordiamo quanto abbiám detto sull'identità Romania-Morea, potrà apparire interessante che fr. Prudencio de Sandoval nella sua *Historia de la vida y hechos del emperador Carlos V*³ segnali fra i cavalieri riuniti a Barcellona in attesa di salpare, anche «el príncipe de Macedonia» ricordato fra due personaggi italiani, «Andrea Doria, príncipe de Melfi... Don Fernando de Folch, duque de Cardona», il che potrebbe far pensare che egli appartenesse al gruppo italiano. Senza dubbio qui si tratta del figlio del ricordato Costantino Arianiti (o Araniti o Arniti) Comneno, che dopo aver partecipato attivamente alla vita politica al servizio di Massimiliano, divenne «Capitaneus Urbis» sotto Leone X e il successore di lui⁴. Imparentato con i Paleologi di Monferrato (per avere la nipote Maria, figlia della sorella Andronica e di Stefano despota di Serbia, sposato il marchese Bonifacio III) alla corte dei quali ebbe influenza notevole, è denominato nelle storie e documenti del tempo «Macedoniae princeps, Achaiae dux», così come lo è nel suo epitaffio ricordato come già esistente nella chiesa romana di s. Agostino⁵ e posto da «Aranitus filius». Morto

¹ Cfr. F. EHRLE - H. STEVENSON, *Les fresques du Pinturicchio dans les salles Borgia, au Vatican*, Rome, 1898, p. 67 del *Commentaire*.

² Cfr. L. VON PASTOR, *Storia dei Papi* (vers. it. di A. Mercati), III, Roma, 1912, p. 452 e n. 5; A. GOTTLÖB, *Der Legat Raimundo Peraudi*, in *Historisches Jahrbuch*, VI, 1885, p. 443. Cfr. F. GREGOROVIVS, *Lucrezia Borgia* (trad. it. di R. Moiano), Firenze, 1874, ove a pag. 32 si osserva che a Roma «dimoravano sempre molti greci, parte esuli dalla Grecia, parte venuti con la regina Carlotta di Cipro».

³ In *BAE*, LXXX, l. XXII c. 6, p. 492.

⁴ Figlio di Giorgio Arianiti (m. 1461), già capitano dei Veneziani in Albania, ebbe cittadinanza veneta (v. M. SANUTO, *Diarii*, III, Venezia, 1880, c. 1381, sotto la data 4 febbraio 1501: «e come zentilomo nostro si havia reduto qui»; cfr. ivi, c. 1580: «pregò, come nostro citadin, la Signoria volesse scriver una letera di recomandation sua in Franza»). Il suo nome (Comneno) appare anche nelle forme: Comino, Cominato; il Burcardo lo chiama «Aranitus Acominatus grecus».

⁵ V. J. BURKARDI, *Liber notarum ab anno 1483 ad annum 1506*, ed. in RR. II. SS. (nuova ed.), XXXII, parte I, Città di Castello, 1906, p. 445, n. 2.

nel 1531 all'età di 74 anni, erede del titolo dovette essere quell'unico maschio destinato a morire nel 1551 nella battaglia di Torrechiara combattuta tra Ferdinando Gonzaga e le truppe pontificie¹ dopo avere, evidentemente, trascorso la vita al servizio dell'imperatore, così come il Cardona dice del sensibile Cristerno, che però si sarebbe spento d'amore e di tisi, non molto dopo il 1540, in Sardegna ove sarebbe stato sepolto in una chiesa dedicata a s. Ippolito. La fine diversa dei due personaggi non riesce a cancellare l'impressione che lasciano in noi le pur modeste coincidenze rilevate. Essi, inoltre, potevano essere coetanei, in quanto a Cristerno siamo tentati di attribuire al momento del suo innamoramento (poco dopo l'incoronazione di Carlo V a Bologna) una trentina d'anni all'incirca, ed Arianito Comneno, che dalla tavola genealogica risulta non fosse il primogenito del «Capitaneus Urbis», non doveva essere molto maggiore di lui².

Ma questa proposta, che non ci dispiace, è in effetti priva di un qualsiasi fondamento; quindi nulla vieta anche ripiegare sull'eventualità che le vicende di qualche altro fuggiasco dall'Oriente, e riparato a Roma od anche a Napoli, possano avere offerto uno spunto alle mediocri fantasie del Cardona³.

Quanto, poi, alla possibilità di conoscenza diretta fra autore ed eventuale personaggio, è ovvio che Arianito Comneno, in quanto legato all'Impero, dovesse essere ben noto anche a Napoli, così come non è neppure difficile supporre che un gentiluomo del bel mondo ispano-napoletano potesse venire a contatto con la società romana. Per il Cardona potrebbe esservi anche un elemento di più: sappiamo, infatti, che un suo omonimo, che avrebbe potuto anche essere suo parente, ma più anziano, sembra, di una generazione, visse nell'ambiente borgiano. Il Croce nell'opera già citata osserva (p. 81) che «a Cesare Borgia venne attribuito l'intendimento di ripopolare Roma con propri connazionali e farli fondamento della sua forza. Accanto a lui troviamo Giovanni Cardona, Ugo di Moncada, Pietro di Oviedo...». Un Cardona, questi, che potrebbe essere quegli che lo accompagnò in Francia nel 1498 e forse quel Johannes Cardone o Cardona che il Burcardo ricorda in più luoghi del *Liber notarum*, esatta-

¹ Sulla fine del «principe de Macedonia», J. G. DE SEPÚLVEDA, *De rebus gestis Caroli V*, XXVII, 7, dice: «Johannes ipse Baptista [Montio] et item princeps Macedoniae militum tribunus vulnerati».

² Cfr. C. HOPF, *Chroniques gréco-romanes*, Berlin, 1873, p. 535, ove lo troviamo indicato al quarto posto tra i sette figli di Costantino Arianiti.

³ Anche in figlio dello Scanderbeg, Giovanni Castriota, signore di Croja da lui ceduta poi ai Veneziani, si era stabilito a Napoli ove era stato creato duca di S. Pietro in Galatina. Dei suoi tre figli, uno, Giorgio, morì nel 1540.

mente uno scrittore apostolico che al seguito del Cardinale Legato si recò a Napoli per l'incoronazione di Alfonso II («D. Joannes Cardona, cum equitatura III») e ancora vivente nel 1504, come si deduce dall'iscrizione da lui posta sulla tomba dell' «avunculo sanctiss.», cioè «Pietro Bertrandi Barchinon. epo.» nella chiesa di s. Maria sopra Minerva¹: ma potrebbe esser morto anche molto più tardi e potrebbe aver contribuito a mettere il probabile futuro narratore in relazione con l'ambiente cosmopolita che gravitava attorno alla corte pontificia.

Sappiamo che nella *Cuestión de amor* il nome fittizio dei personaggi e quello storico hanno comune la lettera iniziale: procedimento fortunato del quale offrirà ancora esempio la novella del s. XVII. Il Cardona lo ha in certo modo applicato nell'elenco dei personaggi² introdotti nel testo, quasi sempre aggiungendone uno pseudostorico: «*Florismena* es doña Francisca; *Mariçinda* es doña María; *Todomira* es Tomasina; *Ynasia* es doña Ynés; *Marcia* es María de Paz; *Emerenciana* es Emerencia»; il nome è seguito da un cognome solo in due casi: «*Anastasia* es Ana Núñez; *Elisenda* es Ysabel de Arébal»; al principio della narrazione saranno dati anche gli altri³. Di Cristerno, invece, è detto che «estáse en su propio nombre»; il che può significare non tanto che il nome attribuitogli nel romanzo sia quello stesso che, se mai egli è esistito, può avere avuto nella realtà, quanto che per lui non si offre una apparente identificazione. Si potrà forse supporre che l'autore abbia in esso racchiuso il segreto della sua realtà storica e non abbia quindi voluto apportarvi confusione con l'aggiunta di un secondo nome?

Nella *Cuestión de amor* la coincidenza dell'iniziale non è norma costante: secondo il Croce in *Circunda* si adombra Saragozza, in *Felernisa* Palermo. Potremmo, quindi, supporre che, ove si fosse dato nel segno con l'accostamento Cristerno-Arianito Comneno, la sillaba iniziale del nuovo nome avrebbe anche potuto formarsi con l'iniziale del cognome e la seconda e terza lettera del nome reale: spiegazione non ingegnosa, ma solo sforzata in quanto costringerebbe a posporre il nome al cognome (Com-

¹ V. BURKARDI, *Liber ecc. cit.*, I, p. 526. Il PASTOR, *Storia dei Papi cit.*, III, p. 423, n. 6, riporta da un documento dell'Archivio segreto vaticano: «Joh. Cardona missus in Franciam cum card.li valent.» con 9 *armigeris* e parecchi *comestabilis*.

² Alla fine del romanzetto si leggerà che il protagonista vorrà esser sepolto nella chiesa di s. Ippolito in quanto questo nome ha l'iniziale la stessa iniziale di quello dell'amata (Isiana).

³ I rimanenti personaggi sono, oltre Matilde, i genitori e le due sorelle e il fratello di Isiana, «Carisia Estroci» e suo padre Rreymundo, «Espirineo... padre de Ylisenda», Brunichilda, sorella di Todomira, e suo marito Ludobico Mariano, Pancracio scudiero di Cristerno, il confessore frate Atilano, «Basilio, el guardián».

nenno Arianito). Ma anche va ricordato che nella storia contemporanea non manca un personaggio che gli storici spagnoli (così il Sandoval nella *Historia* cit., XVIII 3, come, ad esempio, il Felú de la Peña— *op cit.*, III, p, 161 b— ricordano con questo stesso nome, (Christierno) riflesso di quello (Christiern) che egli aveva nella propria lingua: e cioè Cristiano II di Danimarca (marito di Isabella sorella di Carlo V, e che il 5 marzo 1519 a Barcellona era stato insignito del Toson d'oro — cosa che poteva avergli dato certa fama) la cui figlia, sposata nel 1534 a Francesco Sforza, ebbe, e conservò nella sua nuova patria, il nome di Cristierna (con cui è ricordata anche nella tavola genealogica de le *Famiglie celebri d'Italia*-Milano, 1819, VII, al cogn. *Sforza* tav. VI- di P. Litta). Il nome del sovrano danese avrebbe potuto esser scelto dal Cardona in quanto assorbiva quelle lettere iniziali che abbiamo a fatica enucleate. Ma purtroppo dobbiamo riconoscere di non poter opporre altro se non una prova di buona volontà alle felici identificazioni del Croce e alle non meno interessanti a cui è pervenuto il Riquer nel suo recente studio sul romanzo quattrocentesco *Triste deleytación*¹.

Tuttavia, anche se il *Tratado* fosse opera di fantasia e la dichiarazione preliminare soltanto un espediente per acquistargli un maggior interesse, non può escludersi, crediamo, che la conoscenza di qualche personaggio di origine greca possa aver suggerito al Cardona l'inconsueto ambiente geografico fittizio (in realtà pochi nomi: Famagosta, Mitilene, mar Nero, Ellesponto, Valacchia, Belgrado) che malamente si sovrappone ad un problematico mondo reale situato nel cuore della Spagna. Comunque, che il personaggio al quale il Cardona dice di aver dedicato la sua attenzione sia stato di alto rango, e quindi facilmente note le sue vicende, lo afferma lo stesso autore allorché nella dedica rileva che esiste più di un testimone che di quegli amori «sintió algo».

Quanto ai personaggi minori, osserviamo che il nome di Carlo Estense è verosimile, ma non storico², inverosimili, invece, quelli di Antisidoro e Anacleta, sovrani di Valacchia e genitori di Isiana. Quelli delle giovani compagne di lei compresi nell'elenco iniziale senza il cogno-

¹ In *RFE*, 1956, XL, pp. 43-65. E per ultimo: si potrebbe pensare ad un nome o soprannome —non documentato nella genealogia che ne dà C. Hopf (v. p. 55 n.2)— nella famiglia greco-albanese degli Arianiti Comneno? In albanese, infatti, il sost. *cristiano* si traduce *krishtén*, *krishtér*.

² Visse in quegli anni (fra il 1516 e il 1578) un principe estense, ma di nome Francesco, figlio di Alfonso I, che, entrato giovanetto al servizio dell'imperatore, dopo l'abdicazione di lui passò dalla parte della Francia; nel 1540 aveva sposato Maria di Cardona, la celebre marchesana di Padula cantata da Garcilaso e figlia del conte di Avellino morto nella battaglia di Ravenna.

me pseudostorico (ad eccezione dei due ricordati) sono completati all'inizio del racconto, onde l'indicazione «*Mariçinda es doña María*» si allarga in «*siñora de los Foros Julianos*» (il Friuli); *Marcia-María* de Paz è detta nipote di *Anastasia-Ana Núñez*; *Florismena* è «*siñora de la Transilvania*» e «*Ynasia, su sobrina*». *Emerenciana-Emerencia* è della famiglia dei Medici e quindi «*sobrina del papa Clemente*», mentre *Elisenda-Ysabel* de Arévalo (nel s. XIV due donne dei Moncada di Sicilia portarono quel nome) ha la strana qualifica di «*hija del Espirineo, señora de Velgrado*». Il caso di *Todomira-Tomasina* che in seguito si dice esser figlia del marchese di Monferrato, ci riporta alla *Cuestión de amor* ove Todomir indica probabilmente Toledo; ma il nome di «*Carisia Estroçi*» fa pensare, a sua volta, al nome Carroccio in quegli anni portato da più di un membro di un ramo della famiglia Strozzi, e dei quali il Cardona avrebbe potuto conoscere, direttamente o no, quegli (*Carosi*) che nei *Diarii* (LII, c. 176) di Marin Sanuto è segnalato in un gruppo di Fiorentini passati nel 1529 al campo imperiale. Ma una tale coincidenza potrebbe anche soltanto far supporre che il Cardona abbia cercato di conferire verosimiglianza al suo racconto sia pure con particolari di valore minimo.

Diamo, così, per concluse le nostre purtroppo vane ricerche, e volgiamo l'attenzione alla sostanza narrativa del romanzetto, che severamente aspira ad essere anche un quadro di costumi, segue una strada assai diversa da quella della *Cuestión de amor* in cui il Croce ha giustamente rilevato¹ che «i particolari non sono puramente fantastici, ma o addirittura storici o appena celati da denominazioni convenzionali o pseudonime», in quanto la sua storicità si esaurisce nel clima in cui l'azione è posta e malgrado l'apparenza di romanzo a chiave (soltanto un giuoco?) non possiamo riconoscere realtà alcuna a tutta la vicenda.

* * *

Racconta il Cardona che allorquando i Turchi imposero il loro giogo anche all'Ungheria (ricordiamo che la battaglia di Mohács che segna la fine della sua indipendenza è del 1526) e sulle regioni finitime («*Moravia y Esclesia y Carintia y casi toda la Dalmaçia do fueron deseredados muchos príncipes [y] muchas señoras de sus estados y patrimonios*»),

¹ In *Napoli dal 1508 al 1512 (di un antico romanzo spagnolo)*, in *Archivio storico per le province napoletane*, XIX, 1894, pp. 140-163. Del *Tratado* dice il MENÉNDEZ Y PELAYO, *Orígenes* ecc. cit., p. 68, che «*todos los nombres de los personajes de la novela encubren los de sujetos reales, y el autor nos da la clave al principio, aunque poco adelantamos con ella tratándose de personas desconocidas*»: giudizio rapido e inesatto in quanto formulato in base alla sola citazione del Gallardo.

Matilde di Carinzia fuggì (f. 2v) riparando in un'isola «sytuada en el mar Negro llamada Mitilena¹ do se rretraxo con todas las más hijas de señores de la Hungría, que, acatando su virtud y santidad de vivir, se las avían encomendado. Y como los padres de todas o de las más murieron en el defendimiento de aquel rreyno, ellas viéndose deseredadas determinaron de en comunidad vivir en compañía de la señora Matilda». E la spodestata signora di Carinzia «las tenía en tan gran guarda que sy [no] de sus deudos u de personas de buen propósito, de otros | (f. 3r) no eran visitadas no obstante que sienpre les dava licençia que en plazer onestos se exercitasen y, como sy fuese colexio de letrados, al comer se ponía una proposición en qualquiera de las artes liberales para despertarles los yngenios y enpedirlos en cosas onestas». Ma che si tratti di una comunità-collegio semireligiosa (potremmo pensare a una specie di ordine terziario), con una regola severa di vita e obblighi religiosi precisi e perfino un padre guardiano (Basilio), par suggerirlo un particolare offerto più oltre: quando Pancrazio, scudiero di Cristerno, si allontana dopo averle consegnato la prima lettera del suo principe, Isiana (f. 8v) «rretrújose a un oratorio y después de aver rreçado *todas las oras canónicas que allí todas aquella señoras las tenían en costumbre de rrezar*, estubo suspensa en pensar al atrevimiento de Cristerno...». Allo stesso modo Carlo Estense scopre che la causa della malattia e della melanconia dell'amico è l'esser egli «preso de alguna dama de aquel sacro colexio»; infine nell'elenco dei personaggi, l'indicazione «Matilda es la s.^a madre» non può intendersi che in senso spirituale. Inoltre, la vita che Isiana e le sorelle e «otras muchas señoras de diversos rreynos que olgavan sus padres de las embiar con la señora Matilda como a un estudio de birtudes» conducono, è talmente ritirata che «su salir de estas señoras lo más contino era a un monesterio de frayles cordelieres do algunas vezes se yvan a oyr las horas canónicas y a confe(n)sarse con un padre muy rreverendo de un rostro venusto llamado Atilano»: un personaggio importante nella vita della piccola comunità e per il quale Isiana ricamerà dei «registros».

Fondale della storia è solo in apparenza il mondo greco, poiché la tavola già ricordata spiega che «Mitilena es *Medina*. / Segunda es *Segovia*. / La ynsula Cerrada s. *Antonio de Segovia*. / El mar Negro es *Çapardiel*». Ma la finzione geografica non è completa poiché restano altre località il cui nome rimane senza equivalente.

¹ A titolo di curiosità (o, confessiamo, perché sotto la suggestione dell'acostamento Cristerno-Arianito Comneno?) aggiungiamo che signora di Trebisonda a Mitilene fu proprio la dinastia dei Comneno, spenta nel 1463: Mitilene era caduta nelle mani dei Turchi nel 1462, la Morea già nel 1460.

La «*ynsula Çerrada*» costituisce un interrogativo interessante: Serrada è effettivamente un paese della regione di Medina del Campo, ma il nome (a parte la divergenza grafica che, tuttavia, non è escluso rifletta una pronuncia interdentale in luogo di quella sibilante) potrebbe non soltanto racchiudere un ricordo geografico, ma, conservando un regolare significato participiale, alludere genericamente ad un ambiente isolato e chiuso, quale potrebbe essere proprio un monastero. Ed il vecchio e informatissimo volume di J. M. Quadrado, *Salamanca, Ávila y Segovia*¹ parrebbe darci ragione, poiché vi si legge che nel monastero di S. Antonio el Real di Segovia, costruito a metà del s. xv per i Francescani Osservanti, al passar questi nel convento di s. Francesco sottentrarono in due riprese (1488, 1498) le monache di due conventi della regola di s. Chiara². Nulla esclude, per quanto ne sappiamo, che a un determinato momento possa avere ospitato un «beaterio».

Altro rompicapo è tentare identificare «la Arraguza, ysla situada en el Elisponto, vezina a la Mitilena, do la siñora Matilda [estaba]»: un nome che per esser spiegato in modo da non contrastare con la geografia del racconto, oltre che per una certa omofonia, dovrebbe derivare da una contaminazione di *Aragón* e *Zaragoza*, non escludendo forse anche il ricordo della dalmata *Ragusa*. Quanto, poi, all'*Elisponto*, regione che nella fantasia del Cardona doveva essere vicina, ma non vicinissima, a *Mitilena-Medina*, possiamo pensare, anche tenendo conto dell'iniziale, alla regione dell'Ebro. Ma c'è un passo che è tale da infirmare questa proposta: infatti il Cardona racconta che Cristerno, qualche tempo dopo aver recato

¹ Barcelona, 1886, p. 656.

² Secondo J. M. AVRIAL Y FLORES, *Segovia pintoresca y el alcázar de Segovia* (pubbl. con un secolo di ritardo nel 1953), p. 59, tali monache «generalmente se las llama monjas de s. Antonio». Incapaci di deciderci (come è logico) tra verità e verosimiglianza, ci domandiamo che cosa avrebbe potuto, nel secondo caso, suggerire al Cardona questa localizzazione geografica: e, naturalmente a titolo di ipotesi (una di più), se, a parte la possibilità di una conoscenza diretta di quei luoghi, la scelta di Medina non potesse esser stata suggerita dalla fama che alla città doveva esser derivata da eventi assai prossimi, quali la morte di Isabella, la lunga clausura della figlia Juana e la prigionia e la fortunosa evasione di Cesare Borgia: e il ricordo di Segovia non affiorasse dalle suggestive poesie (che il Cardona avrebbe potuto facilmente conoscere) contenute nel Canzoniere di Baena e un secolo prima dedicate da Francisco Imperial ad Angelina di Grecia, figlia di una principessa greca e di Giovanni d'Angiò, conte di Dalmazia e nipote di Andrea d'Ungheria, con la sorella fatta prigioniera da Bayazet a Nicopoli e da Tamerlano consegnata agli ambasciatori del re di Castiglia. Un'antica storia conclusa dalle felici nozze della principessa con Diego González de Contreras che la portò a vivere nell'avito palazzo di Segovia, ove è probabile sia morta verso la metà del secolo.

a Carlo, allora a Bologna per l'incoronazione, un messaggio del fratello Ferdinando, che lo avverte dei progressi del Turco, («no poco tiempo gastó en servicio del dicho Carlos y el largo tiempo que en la corte estuvo le dió conocimiento con Carlos Estense, hermano del duque de Ferrara...») è inviato quale ambasciatore ai sovrani di paesi limitrofi ai territori turchi «como al rrey de Rrosia y de Apolonia y al príncipe de los Bulacos Antisidoro» e (ed è questa la frase che ci lascia interdetti) «por todas las yslas del Elisponto *do avía muchos cristianos*», e con l'ordine che, ciò fatto, «asistiese *en aquellas partes* asta que otra cosa le fuese mandado». Cristerno obbedisce e quindi si ritira a «la Arraguza, ysla situada en el Elisponto...» così come abbiamo già ricordato. Ci sembra che l'espressione «do avía muchos cristianos» faccia a prima vista effettivamente pensare ad una regione del Mediterraneo orientale non lontana dai possedimenti turchi e la cui popolazione fosse, proprio per questo, in prevalenza non cristiana, in quanto altrimenti verrebbe a mancare quella contrapposizione interna che la frase del Cardona suggerisce: una condizione, quindi, che non sapremmo attribuire ad una regione di Spagna. E con tale ultima delusione rinunciamo alla speranza di uscire con qualche risultato da questo mal costruito labirinto.

Ritroviamo, così, Cristerno ad Arraguza ove lo raggiunge Antisidoro «que pasava en Mitilena a visitar a la señora Matilda y a sus hijas... Por que la mar estava llena de cosarios, con dos galeras y otros navíos, para hazer servicio a Antisidoro, pasó con él en Mitilena». E qui conosce Isiana di cui immediatamente si innamora, ma senza ottenerne qualche preciso motivo di speranza (f. 4v): «Ysiana como agena de los pensamientos de Cristerno rrespondió con palabras generales que ella le ternía en aquel amor que a Lucanor su hermano tenía por lo que parecía mereçer y por mandárselo su señora [madre]»¹. Ormai destinato a vivere una lunga pena d'amore, Cristerno si reca con Antisidoro in Valachia, di là a Famagosta ove troverà Anacleta e si tratterà quindici giorni, per far quindi ritorno ad Arraguza «para entender en la provisión de las cosas de la guerra para el año venidero». E non passa gran tempo che per mezzo del suo scudiero Pancrazio (che in questo racconto svolge la parte di intermediario che nella *Cuestión de amor* era stata affidata a Florisel, e nella *Cárcel de amor* all'autore) invia ad Isiana il suo primo messaggio.

¹ Il ritratto di Isiana non è diverso da quello di Melibea (*Celestina*, I, 1). Sebbene figlia del sovrano di Valacchia il Cardona non esita a dirla «de nación tudesca», quindi di «cavello muy rroxo según la costumbre de aquella tierra». Ma all'innamoramento di Cristerno concorrono anche le sue qualità spirituali (f. 6v: «hermosura y buena discreción», e f. 7r: «su espíritu... de gran entendimiento»).

La spedizione di Tunisi lo allontana: ma dopo l'incoronazione di Carlo a Roma, lascia il governo dell'Ellesponto all'amico Carlo Estense e passa «con un bergantín a Mitilena», preceduto da Anacleto che non ha mancato di esortare Isiana a maggior condiscendenza verso l'innamorato principe (così come aveva fatto Antisidoro al momento del primo incontro fra i due giovani).

La pagina che segue è fra le più interessanti del modesto racconto, in quanto la figura di Isiana, che a tutta prima sembrava accingersi a ripetere goffamente quella di Laureola nella *Cárcel de amor*, acquista il risalto di un rilievo a tutto tondo, anche se, è necessario aggiungere, nella trasformazione non acquista né bellezza né profondità. Quando, infatti, Pancrazio le consegna la lettera che Cristerno invia insieme ad una reliquia («muy apropiada a qualquier enfermedad y principalmente a la del corazón») se ne turba profondamente e, irrigidendosi in un esasperato sentimento della «honra», crede scorgervi un segno di «atrevimiento». Ma nella risposta che affida al messo si scopre assai diversa: dopo aver puntualizzato che risponde soltanto (f. 6v) per non «ser tenida por mal comedida» e che, come crede aver già fatto intendere, «quien trabajo tomare por mí, será edificar sobre arena», ringrazia di una «casulla» (che Cristerno sembra averle promessa in precedenza e che ora si duole non sia riuscita come sperava) e della reliquia che «traygo comigo más con pensamiento que me aprovechará que no por ser vuestra», aggiungendo quasi con soddisfazione maligna che «esto no es locura syno verdad y por esto lo digo». Lettera spietata che farà cadere ammalato Cristerno il quale finalmente si confiderà con l'amico Carlo Estense.

Ma una tale crudeltà non è imposta a Isiana dal codice dell'onore e dell'amore cortese di cui era stata vittima Laureola: quel relitto di una lontana ideologia sembra avere un fondo umano di turbamenti e rancori che si agitano in lei e proprio ora si scoprono. Nell'oratorio ove ripara per ritrovare un equilibrio, ci sembra, più nella solitudine che in uno slancio di fede religiosa, si abbandona a un soliloquio eloquente in cui rivede la sua posizione (f. 8v): «a Cristerno deste desvarío no le echo la culpa por que aquélla tiénela mi padre en traerle consigo y más la tiene en no aver dispuesto de mí sin¹ olvidarme en esta cárcel, que así se puede dezir, pues aun del campo no podemos gozar según las vistas

¹ La rifilatura del foglio rende incerta la lettura: se, come sembra, dovesse leggersi *sino*, sarebbe più difficile interpretare il passo, che però dovrebbe comunque significare: mio padre ha colpa tanto maggiore in quanto, non soltanto ha disposto di me come ha voluto, ma anche mi ha dimenticata in questo carcere. Miglior lettura è quindi *sin*.

desta casa son altas, y devieran de pensar mis padres que como ellos no sean de yerro ni de azero, sino de carne, que así no pudieron engendrar sino hija de carne, y que los estímulos della pocos y pocas se lee averlos podido rresistir, pues el mismo Dotor de las gentes se quexa dellos, y lo que peor es que he visto que de otras hermanas menores *an dispuesto en darles marido y no más hermosas, y con creçidos dotes: y a mí aun* | (f. 9r) un bestido que me dan, les tengo de ymportunar por él, y *con solos duçientos ducados en cada un año que me tienen situados y mal pagados, me hazen pago, aviendo dado a mi hermana menor sesenta mill ducados.* Pues esto de çierto es bobería sufrirlo». Un ragionamento di donna che ha i piedi sulla terra e sa fare egregiamente i suoi conti: di qui una logica conclusione: «Por esto me parece locura [no] dexarme (de) servir¹ de Cristerno porque le conozco tan sometido a toda rrazón y tan sugeto mío que en todas cosas me *será* obediente y si algún descuido entre él y mí oviese, la culpa de mi padre sería y de mi madre, que me mandaron hiziese por él... toda merçed y favor»: e l'interpretazione che abbiám dato del passo è confermata dall'allusione precisa ad una condizione futura: «me será obediente». La dama alta e virtuosa, trasformatasi interiormente in una semplice ragazza che vuol marito e abiti e libertà, deve, però, mantenersi fedele ad un atteggiamento tradizionale ormai svuotato di contenuto. Uscita dalla realtà e dall'isolamento difensivo impostole dalla tradizione dell'amor cortese, acquista un'umanità tormentata, sollecitata da emozioni e aspirazioni di concretezza primordiale: e la riserva e l'ostilità verso Cristerno paion dettate piuttosto da un puntiglio contro la pressione esercitata dai genitori e ché in lei si aggiunge a un complesso di invidia e desideri repressi. Solo per salvare le apparenze di fronte alle compagne questo contrasto si risolve in una sintesi superiore di tonalità antica: la difesa della propria «honra».

Cristerno, nuovo Leriano, non è più, come l'antico, vittima incolpevole di una crudele «ley enamorada» (cioè un codice di leggi dell'amor cortese), ma un pretendente sgradito: non ha problemi morali, non è tiranneggiato da convenzioni. È semplicemente e umanamente innamorato: se gioisce all'idea di riavere il suo trono, è soltanto per offrirlo all'amata. Per tale sua umanità, se come Leriano non pensa a concludere il lungo e dolente amore col suicidio, a differenza di lui non vuol persuadersi che l'amore è perfetto solo nel dolore: per questo nella penultima lettera che invia ad Isiana, dopo aver sottolineato ancora una volta la

¹ Se *dexarme* significa cessare, occorre far precedere *servir* da *hacerme* o da un verbo affine. Più facile sospettare la caduta della negazione e dare all'espressione il significato di *lasciarmi servire, acconsentire ad essere servita*.

natura aristocratica del suo sentimento e accostato la sua pena a quella di Amadigi (f. 30v: «yo no amé a v. e. por opinión sino por fe, y como ésta está asentada en la parte más noble que ay en mí, que es mi ánima, no podría, aunque quisyese, descaer della, porque es tan grande en amar y adorar a v. e. que de verdad, sy muy mucho menor la tubiese con Dios, pensaría mediante su misericordia ser uno de los escoxidos que a par de sy tiene, y de verdad conozco quan fuera de toda rrazón v. e. me (h)echa de su gloria, pues otra para mí no la ay ni la quiero, y pues esto he conocido, yo le certifico que lo fingido se escribe de Amadís quando se fué a la Peña pobre, yo de verdad lo haga por pensar que en ello le haré servicio; pero no dexaré de syempre me quejar de mi corta ventura y de su poco conocimiento...»), aggiunge un accento di ribellione e una minaccia: «Yo, señora, he cunplido con lo que manda Cristo en su ebangelio, que he mostrado mi ynoçençia a v. e. y después a las señoras que son sus amigas y mis señoras. *Rréstame dezirlo a la yglesia y esto yo lo haré, que será publicar la crueldad de v. e. por que se guarden de ella y no [quieran] someterse a su tiranía por que jamás se cansa de ver sangre humana, y, quanto más rendidos los hombres, entonzes les da mayores penas*». Ma subito china nuovamente il capo per chiedere perdono di una lettera talmente «atrevida» e ripetere con molta umiltà: «con esto acabo y no la fe que a v. e. tengo ofrecida».

Altrettanto lontano il comportamento di Antisidoro e Anacleta da quello attribuito ai genitori delle eroine del romanzo sentimentale: se il padre di Laureola era apparso chiuso a sentimenti di pietà, e quello di Mirabella implacabile nell'applicare la dura legge di Scozia, i genitori di Isiana, come in una commedia di spirito borghese, suggeriscono alla figlia certa condiscendenza verso il corteggiatore che ai loro occhi rappresenta indubbiamente un buon partito: possiamo perfino sospettare che se Isiana imitasse Mirabella, ne sarebbero lieti. E nei loro confronti Isiana si stacca totalmente dal suo modello: al rispetto si sostituisce un'aperta ribellione in termini di stupefacente verismo. A Marcia che entrata nell'oratorio nel momento in cui, come abbiám visto, essa considerava obiettivamente la sua posizione, e, avendola vista così «embebida y fuera de sí», le aveva detto, credendola rapita in estasi: «¡A[h], señora Ysiana, ¿vos qué hazéis? ¿devéis de estar arrebatada en el cielo con san Pablo!», ribatte con violenza (f. 9r): «Por çierto, señora Marcia, sí, está como dezís, agena de mí, pero no para el cielo como san Pablo, sino para los infiernos como Eneas [cuando] deçendió a buscar a su padre Anquises, que así pienso tengo yo de dezendir a buscar al mío, no para | (f. 9v) sacarle de allí como hizo Eneas, sino para le dexar por el maltratamiento que siempre me haze, que creo que sus descuidos me an de poner en cuidado a mí de perder

el ánima, pues él así lo ha querido, y suplicóos que me dexéis en mi pensar...».

Se della *Cárcel de amor* il *Tratado* ha ripreso fedelmente soltanto l'epilogo, una singolare usanza della piccola comunità apre, invece, la via a un ricordo puntuale della *Cuestión de amor*, con la descrizione, seppur rapidissima, di una festa da ballo (f. 12v): «Tenía de costumbre la princesa Matilda que todos los príncipes y señores que sus hijas le diesen, de hazer en su casa un año de aprobación para que si en costumbres y vida la[s] hallasen conforme[s] a las otras señoras, la[s] dexasen permanecer en su compañía, donde no rrestituýa(n)las a sus padres o aquellos que allí se la[s] avían traydo. Parecía aquello una manera de profesión, y acavado el año se hazía tan gran rregocijo en la aprobación de la dama, que la hazía como si fuese dada en matrimonio a su legítimo esposo. Pues como Anacleta tubiese allí con Ysiana otras dos hijas, Ariana y Ursina, la princesa Matilda, tomados todos los botos de aquellas señoras, y ellas contentas, quiso que se les diese la aprobación y así lo dixo a la princesa Anacleta, la cual con el príncipe su marido determinó de hazer las fiestas de la aprobación de Ariana y Ursina sus hijas» invitando personaggi come «Casimiro príncipe de la Morea y a Ludovico María duque de Milán y al duque de Bransuyque y a Jorge Frondespergo y a Ladislao príncipe de Apolonia y a Hernando Gonçaga y a Carlos Estense y a Cristerno y a Rridolfo duque de Babiera y a otros muchos príncipes y señores con otras muchas señoras». Prima ha luogo «la aprobación con ciertas çirimonias y dadas çiertas rreglas que las profesas avían de guardar | (f. 13r) publicadas por Basilio grande teólogo y orador...», indi un banchetto e il ballo di cui, al pari del modello, si indicano le coppie descrivendosene con compiacenza l'abbigliamento. Nella vita chiusa di quella piccola comunità l'avvenimento sarà a lungo commentato e discusso: e fra le giovani che parteggiano concordemente per Cristerno, ve n'è una (Todomira) che, cogliendo l'occasione, apertamente rimprovera Isiana di non voler premiare con «algún favor que en perjuicio vuestro no fuese» la fedeltà che da otto anni Cristerno le dimostra. E Isiana sempre preoccupata «que no sea en perjuicio de mi honra» finalmente accetta di rivederlo nella cappella. L'emozione del principe non la distoglie dal dichiarare di aver accondisceso all'incontro solo (f. 16v) «*por quitarme de ymportunidades de las señoras Todomira y Mariçinda y de las que vos allá continuamente les dais... y no por que sea de mi voluntad...*». Ma ormai la pietà sta per vincerla, e immediatamente soggiunge: «aunque tanpoco es sin ella [que], teniendo miramiento a lo mucho que sé que me deseáis servir, mi corazón se a ynclinado a hazer esto». La conversazione procede facile e spigliata: e quando Cristerno le chiede di consen-

tingli di andare in Francia al seguito dell'imperatore, poiché altrimenti «vernía a menos mi honrra» (attenuato riflesso dell'onore cavalleresco conquistato in fatti d'arme) essa risponde nello stesso tono, che «todo se ha de posponer por que no descayáis de vuestra honrra»: e prova del suo mutato atteggiamento è il dono di una «sortija» a ricordo di lei e delle compagne.

Ora Cristerno seguirà l'imperatore in lunghi mesi densi di eventi: solo dopo la morte dell'imperatrice (1 maggio 1538) potrà rivedere l'amata. Nel nuovo incontro, preparato abilmente da Florismena (f. 18v), «agenado de sy llegó a tomar las primiçias del amor que fué querer besarla en la boca». È naturale che Isiana risolga la situazione imponendogli di non pensar più a lei e considerare un sogno quanto è avvenuto. Tuttavia l'incauto amante riuscirà a vincerne lo sdegno con segni di pentimento sincero che indurranno la giovane a dire che egli fa come «Dabid con Dios, que no hazía sino horrarle y pasar sus mandamientos, y después con llorar y dezir: pequé, cada ora le perdonava»: parole che non suonano a profanazione (si tratta di una similitudine e non di una irriverente sostituzione di contenuto), ma ugualmente rendono un suono falso.

Quando dopo essersi recata con la madre all' «ínsula Çerrada» a visitare le sorelle, Isiana fa ritorno a Mitilena, un sorriso pare averne disteso il volto: ma non è destinato a durare. Le compagne, infatti, non tardano a metterla a parte dei sospetti destati dalla visita che, nel frattempo, Cristerno, giunto apposta da Ratisbona, ha fatto a Todomira ammalata per mettersi a sua disposizione, sebbene in realtà lo abbia fatto soltanto mosso da gratitudine per l'opera di persuasione svolta da lei presso Isiana. Essa naturalmente ne resta turbata, e tuttavia è proprio ora che si scalda di un calore umano: un richiamo improvviso alla vita par scuotere dalle fondamenta il mondo semiallegorico del romanzo sentimentale. Sa che la guerra è imminente e pensando che (f. 22r) «Cristerno estaría falto de rropa blanca» gli invia «muchas camisas y paños y pañizuelos de oro y seda y cortados»¹ che nella lettera con la quale accompagna il dono dichiara opera delle sue mani: «pídoos, de merçed, la rrecibáis con la voluntad que se os embía, con hazeros cierto que no se pudo acabar *sin que yo belase y aun me desbelase* en ella y no por eso la obra es más prima, mas enfín es conforme a quien yo soy...». La inflessibile «dame sans merci» è scesa pianamente dal trono a cui l'aveva esaltata la tradizione di un amor cortese complicato di religiosità, per cedere il posto alla sollecita innamorata di un combattente. Ma nel discendere ha perduto l'equilibrio: dopo aver aggiunto in tono scherzoso: «He sabido que la cuen-

¹ V. più le osservazioni lessicali.

ta de les perdones que os pedí, se os tomó con otras cosas que me parece que os hurtaron. Sy tubiérades cuydado de la que avéis de dar a Dios, no diera lugar vuestro descuydo a que os (la) tomaran la que me aviades de dar a mí. Pero, como desto en vos aya tanta falta y en mí no sobra de deboçión, permitió Dios que se perdiese *por quitarme del trabaxo del rrezar y a vos de costa*», sdrucchiola fra improvvisi e incongruenti accenti veristi: «De mí os hago saber que estoy no muy buena, y, entrada de Aviento del Espíritu Santo, (y) estoy hecha el mismo Espíritu y de dos días de pescado estoy tan arta | (f. 22v) *que querria dar con ello y conmigo en un lodo, y a fe que con todo esto no me quedó lástima por la carne, que no menos astío me quedó della que a vos de dar pascuas de nabidad...*». Il maggior esempio, ma non il solo, di improvviso sbandamento di contenuto e di stile ¹.

Ma la tregua è brevissima: dopo che in una nuova visita a Mitilena Cristerno (esortato dalle compagne di Isiana a riguadagnare il tempo perduto) si è fatto audace così che ancora «llegó a recibir la fruta de los enamorados,» e Isiana, benché offesa al punto di ammalarsene, abbia finito col perdonarlo ancora, un nuovo atto di ingenuità perde definitivamente l'incauto amante. Costretto a partire scrive a Todomira chiedendole di incontrarla, per parlare dei suoi amori, in casa della sorella Brunichilda ²: ma la lettera che la ragazza, con mossa da collegiale, ha nascosto sotto il cuscino, cade nelle mani di Isiana che immediatamente si convince che Cristerno ormai finge verso di lei un amore che, stanco della sua indifferenza, ha in realtà trasferito ad un'altra (f. 26v: «estava atónita que no sabía de sy y pensó de salir de su seso»). Per questo nella lettera che per immediata reazione sa dirigergli in tono dignitoso e pacato, ne respinge definitivamente l'amore esortandolo a maggior lealtà («suplícóos que deis el pago a mi yngratitud que merecido tiene, que será dexarme, y esto no va por parte de consejos, sino por ayudar a vuestro

¹ Nel ricevere una lettera diconforto da Florismena osserva Cristerno (f. 30r) «ser verdadero el proverbio que comúnmente se dize del sano al enfermo...», e poche righe più avanti l'improvviso mutamento di Isiana gli fa pensare «que los tales amores, que devian de ser como la vergüenza del frayle, que quando quiere la mete en la manga y quando se le antoja la pone en la frente...». In una delle ultime conversazioni con le compagne dell'amata affermerà (f. 35r) che si inganna chi crede che quell'amore sia «prendido con algún alfilel» alla sua anima, ché invece «está cosido con mis entrañas y de tal manera que no se puede despegar sin llevar ambas las cosas».

² Che appare sposata a un tal Ludobico Mariano, omonimo di un «missier Aloysio Mariano» familiare del duca di Milano, ricordato da M. SANUTO (*Diarii*, LIV, Venezia, 1899, c. 31) sotto l'a. 1530.

deseo, y de mí no tengáis pena que para conmigo a fe que tenéis cumplido...»): ma l'emozione opera in lei a sua insaputa, e sarà sufficiente una nuova lettera di Cristerno, che si tormenta di non comprendere quelle parole, perché il suo stato d'animo si scopra. Per la delusione e l'offesa (f. 28v) «estava tan apasionada de Cristerno que *todo el amor que parecia de antes tenerle se conbertió en odio* y estubo por dexar de rresponder». Quando, però, vinta dalle preghiere di Pancrazio, si decide a farlo si è rapidamente ricomposta: non tanto il rispetto di una anacronistica legge di condotta quanto un umano e femminile orgoglio la risospinge, dopo il fallimento sentimentale, nel suo mondo fittizio di una «honra» che ha superato o rinnegato, e di una religione di cui non accetta la pratica devota. È intervenuta, così, nella vita sentimentale di Isiana la stessa improvvisa frattura, ma più chiaramente giustificata, che il Menéndez y Pelayo aveva riconosciuta nella storia di Laureola. Nella prefazione alla sua edizione della *Cárcel de amor* il Gili y Gaya ricorda come dopo una fine analisi psicologica che induce il lettore a credere che «en medio de su recato, los sentimientos de la altiva doncella están en oculta consonancia con los de su martirizado adorador» e tutto sembra «dispuesto para un desenlace feliz, Laureola despide a Leriano de su presencia, le manda que nunca más vuelva a solicitarle, y el desdichado amante se encierra otra vez en la cárcel alegórica donde acaba su vida, mientras la despiadada princesa se parapeta en la defensa de su honra». Sulle orme del maggior romanzo di Diego de san Pedro, il *Tratado* precipita, così, verso l'epilogo, e come la improvvisa svolta nel destino di Leriano è imposta in nome della «fama», sinonimo di «honra» («la virtud y piedad y compasión que pensaste que te ayudarían para conmigo, aunque son aceptas a mi condición, para en tu caso son enemigos de mi fama, y por esto los hallastes contrarios»), nel *Tratado*, in pieno accordo con l'intonazione realistica assunta dal tema aristocratico, ha importanza determinante il sospetto, pur se, come esige quella tradizione letteraria, si celi sotto il più nobile vocabolo di «honra». Ma questo più non appare nella lettera di commiato (la penultima) in cui Isiana, dimentica della breve schiarita sentimentale, ribadisce attraverso un rimprovero bonario il diniego che aveva opposto fin da principio¹. Il vecchio mito si è svuotato di contenuto allusivo:

¹ Dice (f. 29r): «No me espanto, Cristerno, que me tengáis en poco, pues biéndome determinada *me dais molestia* hasta hazerme hazer lo que no querría, y esto digo por que ago lo que es contra toda mi voluntad y por no ser contra el mensajero, esto fuera, digo, rrespondiendo a vuestra carta, que bien parece teníades el gusto dañado, pues no yvan tan dañificadas mis palabras quanto os parecieron, y como dize Boemia a Marco en rrespuesta de su maliciosa carta, que en ser cosa de malicia no se espantava prendiese en sus entrañas. Y quiero dezir que sy vos de

ma l'amarezza di Isiana, seppure così lontana dal tormento di Lucenda (l'altra eroina di Diego de s. Pedro), chiederà ugualmente l'estrema pace del monastero.

E' vero che il mondo del breve *Tratado*, tardiva espressione del romanzo sentimentale, ne ripropone, sebbene con ben altra coerenza, le essenziali premesse, e che alle radici dell'amore di Cristerno ritroviamo le posizioni dell'amore cortese tradizionale, come osserva anche una delle compagne di Isiana (f. 20r: «en esos [i *desabrimientos* di lei] toma más gusto Cristerno que en los favores que ella le puede dar, por que muchos hombres enamorados se lee que en otra cosa no toman gusto sino en los *desabrimientos* que sus señoras les dan») e sottolinea lo stesso protagonista (f. 30v: «no amé a v. e. por opinión sino por fe»): ma la frequenza di taluni ricorsi stilistico-espressivi a quello estranei, e fra loro contrastanti, conferisce al *Tratado* una fisionomia diversa sebbene confusa. Essi appaiono giustapposti già nella dedica-prologo alla signora di Moncada (f. lv) quando l'autore dichiara: «Cierto, señora, que v. md. avía de mandar esto [cioè, scrivere di tali amori] a persona que más libre que yo dellos se viese, porque visto los *desasosiegos* que el amor da, no sé yo a quien consejase que, viéndose libre de cárceles, quisiese entrar en ellas, aunque con verdad se puede dezir careçer del ser de hombres los que no ayan amado y servido alguna *para después conoçer y amar a Dios y servirle*. Por que esto muy mejor lo sabrá hazer él que ha tratado de amores que el libre, por que cosa cierta es que *el que ama está trasportado y convertido en aquella cosa que ama*, y así verán muy claro qua amando a Dios, todo su gusto es tratar de cosas divinas, y, dexado a parte lo dicho, en el enamorado verdadero concurren las dos cosas más principales que al hombre llevan al çielo, que es la oraçión y limosna. Por que siempre

malo no estubiérades contra mí, que no os pareciera mi carta lo que dezís, mas quien tiene en él gusto de azíbar, poco le aprovechará comer miel; y torno a dezir por ésta, afirmándome lo dicho por la otra carta, que estoy aparejada a os ayudar en todo lo que fuéredes servido syn rreçibir pena, syno con muy gran voluntad por pensar que es la vuestra y también por pagar algo de lo que devido tengo. Yo conozco que es horror y sobervia atreberme a pagarlo porque es ynposible según lo mucho que devo, y a lo que dezís que como alebosa es justo me fuédes traydor, bien sabéis que jamás lo fuy, que syenpre que os conocí esta intencion, os desengañé diziendo que apartádes de | (f. 29v) vos lo que os dava tan gran trabaxo y al fin avía de ser premio... Yo quedo sin culpa aunque siempre soy de vos culpada...». Il passo cui si allude appartiene a una lettera della cortigiana Boemia a Marco Aurelio nella celebre opera di GUEVARA ma solo in talune edizioni, come in quella di Parigi 1529, f. 118v) e suona: «que en ser cosa de malicia luego avía de hallar posada en tu casa. En los animales podridos prende la yerva: que los bien acomplissionados luego revieissan».

los hallarán en las yglesias y monesterios rreçando y contemplando en aquella dama que ama[n]. Pues limosneros pocos ay, que de verdad amen, que no lo sean, porque como ellos la piden a quella señora que aman y querrían que se la hiziese(n), así ellos a nayde la nie | (f. 2r) gan. Pues, si bien se mira, ¿qué cosa ay más común que¹ el amor? por çierto que de verdad careçen los honbres y mugeres de su ser, sy en algún tiempo no an amado». Passo che preannuncia l'incerta atmosfera del racconto, ove l'accento platonico che qui a stento si insinua, è destinato a dissolversi in toni sacrileghi tradizionali, malamente accompagnati da richiami biblicocattolici. Abbiám già visto Isiana preoccuparsi di pianete e reliquie, o con bonario rimprovero assomigliari Cristerno all'ostinato Davide, così come in altra occasione sermoneggerà sulla parabola della Cananea² a cui il principe si è ingenuamente paragonato; ma ben più sovente le effusioni dell'infelice amante appaiono fioritura, esasperata dell'esaltazione divinizzante di Calisto: «Melibea so e a Melibea adoro e *en Melibea creo* e a Melibea amo». Egli afferma (f. 33r) «que jamás venial ni mortalmente *le* he pecado» (contro di lei, Isiana-Dio); confessa che (f. 34v) «jamás me acuesto ni levanto sin encomendar mi ánima a mi señora Ysiana y, en la confesión que ago, después de averme confesado a Dios y a sus santos y pedídoles su adiutorio, como a una santa del çielo venida le pido a mi señora»; nella gioia di sapere accolto da Isiana il suo ultimo dono, aggiungerà (f. 36v): «Bendito sea mi señor Jesu Cristo y vendita mi siñora Ysiana que es fuente de misericordia...». Il suo credo sarà (f. 30r): «amo a Ysiana y bibiendo y muriendo la amaré y en el infierno do pienso, si su misericordia no prebiene, de yr, allí la amaré»; né avrà ritegno di affermare che (f. 36v) «no menor fué la misericordia que su señora con él avía usado que la que Dios con el mundo avía hecho». In altri casi più che di un intento programmatico di esaltazione si tratterà, non tanto di espressioni tradizionali decadute a formule generiche, quanto più semplicemente di locuzioni famigliari a sfondo devoto³. Nell'ultimo episo-

¹ Un catalanismo?

² F. 27r: «en lo que dezís que haga con vos lo que la Cananea pedía a Cristo, digo que no se syentan a mi mesa siñores algunos para que desmigajen el pan de mi amor, y no abiendo migajuelas, no ay con que vos os sustentéis quanto más que bien sabéis y sabemos que Cristo no por los que pereçen, sino por los que pereçieron hizo y hará misiricordia». Cfr. f. 8r: «de vinieron unas ansias al corazón y unos desmayos que... pensó que allí *en sus manos dexara su ánima*».

³ Per dire quanto sia grande il suo amore Cristerno affermerà (f. 30v) che «sy muy mucho menor la tubiese (*scil.* la fe) con Dios, pensaría mediante su misericordia ser uno de los escoxidos que a par de sy tiene»; e il perdono di Isiana sarebbe come (f. 19r) «tornarme al primer estado de ynoçençia». Per ottenere l'aiuto di

dio (la morte) l'amore di Cristerno e il mal gusto del narratore toccano il più alto segno. Dopo aver inviato a Isiana il dono di una «ropa que truxe de Persia» ne riceve con un ringraziamento¹ anche la preghiera (e sempre per il «cuydado de su honrra») di andarsene al più presto da Mitilena. Ancora una volta obbedisce: si mette in viaggio per raggiungere a Genova Andrea Doria, ma costretto da una tempesta ad approdare in Sardegna, finisce per restare a Cagliari: vinto dalla tristezza si ammala di tisi e in capo a tre mesi (f. 37r) «conoció acabársele la vida y como esto vió, determinado de morir en la fe que avía vevido que era en amar y servir a Ysiana, hordenadas las cosas de su conçiencia, mandó que su cuerpo fuese enterrado en aquella ysla en la yglesia de santo Ypólito² y suplicó a Ysiana³ que su ánima estubiese suspensa hasta que ella su vida acabase, por quando de este syglo saliese la llevase consigo para que doquiera que fuese, la sirviese, como mientras en este mundo estubo lo avía hecho»: dilazione al destino ultraterreno che precede di tre secoli quella altrettanto stupefacente che, invertite le parti, Zorrilla immaginerà per Inés, destinata ad attendere don Giovanni nella sua stessa tomba, per seguirne poi la sorte qualunque essa fosse. Con un crescendo sacrilego Cristerno aggiunge in un'ultima lettera: «el ánima dexó a cuya era, que es de v. e.;

Florismena le ricorderà che (f. 27v) «si Dios que es el Sumo Bien quiere que sus santos sean ynterçesores de los pecadores que en esta vida viven, quanto más lo querrán los que en este syglo moran...», e rivolgendosi all'amata (f. 28r) aggiungerà di non desiderare la vita perché «sé que ser a para usar conmigo lo que los demonios hazen con las ánimas que tienen devajo de su ynperio, que después de despedaçadas las tornan a juntar para de nuevo exerçitar en ellas sus crueldades». Il vocabolo di spirito cattolico *siglo* non è usato soltanto nel secondo dei tre passi qui riportati, ma anche in altre occasioni, come quando Isiana dichiara (f. 20v) che «por cosa deste siglo no dexaría la conversación de estas señoras», o il cavaliere afferma (f. 5v) di non sapere «quién en este siglo ubiese que la pudiese mereçer», ecc. Aggiungiamo anche una lunga disquisizione di Cristerno sulla morte, il giudizio finale, la resurrezione (ff. 33v-34v).

¹ Con la «ropa» le aveva mandato (f. 35v) «unas mangas... de tela de plata es-carchadas de oro», che Isiana accoglie con malumore perché (f. 36r) con quel dono egli è venuto meno alla promessa e ha posto lei in una situazione praticamente difficile: infatti, di quanto ha ricevuto da lui vorrebbe restituire una parte «y por lo otro dar fianças de que si puedo lo paga:(e), seré quita, y si no franca seré, pues no puedo más». Ma rimpiange di non poter usare quella veste in quanto ha deciso entrare in religione: non le sarà dato altro, perciò, che compiacersi nel vederla «en mis arcas». Invece «las mangas, debaxo de otras que no se me vean, me aprovecharán».

² Già aveva detto il suo desiderio che almeno «la primera dición fuese de vuestro nombre».

³ Ancora Isiana-Dio. Poco prima ha spiegato che (f. 33v) «si os pareçe que vibó, es que Ysiana a metido en mi cuerpo un espíritu que...».

lo que le suplico es que, vista la cláusula de mi testamento, que acerca de ella dispongo, v. e. la cunpla y así mismo que, si acaso alguno se diere por tan vuestro servidor como vuestro Cristerno lo ha seydo, le seáis más grata por que no todos, y pienso que ninguno, avrá que así pueda sufrir la adversa fortuna como yo he hecho y con encomendar mi ánima a v. e. me aparto deste siglo con certificación que *doquiera que vaya, voy por su servidor*.

Più si esaspera il tono sacrilego nella descrizione della morte di Cristerno nella quale i pochi tocchi dedicati da Diego de s. Pedro a quella di Leriano. si dissolvono, attraverso una impegnata elaborazione, in una scena fantomatica di deterioro gusto romantico (f. 37v): si siede sul letto e fattosi recare un «portacartas» ne trae le lettere di Isiana e «con lágrimas en un plato de plata las quemó y cogió los polvos de ellas y tomó un baso con agua de azaar y (h)echólos en él y veviólos y como esto ubo hecho, a ora de prima mandó traer de su oratorio un rretrato de Ysiana ante quien en la vida cada día rreçaba sus devoçiones y traído que se le ubieron, teniendo los ojos aviertos puestos en él y él muy sosegado, quitó-sele la habla y estuvo así asta ora de terçia»¹. E come se ciò non bastasse, in un sincretismo improvviso ove pesantemente si riprendono motivi della Passione di Cristo, ecco intervenire anche Maçías che rivela a Mariçinda che «ocurrieron allí los dioses Cupido y Venus y vieron el testamento de Cristerno y dixeron que en quanto a lo que disponía, que su ánima estubiese suspensa asta | (f. 38r) el fin de Ysiana, que no era justo que ella poseyese una ánima tan justa, sino que luego la colocasen en su gloria sin yr a otra parte, pues arto purgatorio avía pasado en este mundo». Ma per l'insistenza del fedelissimo innamorato consentivano che «mientras Ysiana fuese viva, el ánima de Cristerno estubiese aposentada en los Campos Elisios y que después de muerta asta el día del Juicio la tubiese a cuestras sobre sí como acausadora de su muerte. Y esto que a Mariçinda por Maçías le fué rrebelado, por las señales que Cristerno en su muerte hizo se cree, por que a esta ora de terçia a Cristerno se le tornó la habla y dixo: 'Suplico a vuestras deydades me sea otorgada esta gracia', y diçiendo esto se le tornó a quitar la habla asta ora de sesta, en el qual tiempo se [e]clipsó el sol de doze partes las (h)onze, y a esta ora Cristerno dió una gran voz diçiendo: 'Ysiana, en tus manos me enco-

¹ Qualche somiglianza con il finale della *Quexa y aviso contra amor* ove Luzindaro, sopravvissuto per poche ore all'amata Medusina: morirà anch'egli invocando il ricordo di Maçías, e dopo essersi cibato ripetutamente delle ceneri dell'amata (il cui cadavere aveva bruciato pensando che «quemando el cuerpo de su señora havia más de descansar»).

miendo' y entonces rrendió el espíritu": ultima invocazione iperbolica che si sostituisce alla compostissima conclusione della *Cárcel de amor* («y llegada la ora de su fin... dixo: 'Acabados son mis males', y assí quedó su muerte en testimonio de su fe») e raccoglie in sé il sentimento determinante dell'opereta.

Al ricevere la lettera di Cristerno Isiana «se puso tal como muerta que por espacio de un día no meneó pie ni mano»: quando finalmente si riprende «siempre que vibió, vibió muy triste porque de verdad dezía que el ánima de Cristerno traía | (f. 38v) sobre sus hombros, y como culpada de su muerte y tarde arrepentida a poco tiempo acabó su vida». E la sua pena avrebbe dovuto continuare nei secoli: «dizen algunas personas que an bisto en la torre del omenage del alcázar de Mitilena muchas vezes a Ysiana trayendo el ánima de Cristerno sobre sí», il che doveva costituire per lei «pago de su yngratitud y a otras escarmiento»¹.

Ancora una volta restiamo interdetti: le ultime righe son venute ad aggiungere un nuovo interrogativo. È innegabile che l'improvviso richiamo a Macías, Venere, Cupido sia come un blasone apposto alla storia fredda e stonata per conferirle un accento aristocratico. È solo una reminiscenza improvvisa e nulla induce ad escludere che, se la funzione di giudice attribuita a Venere induce ad suggerita anche dal semplice titolo del *Venetis tribunal* (rarissima operetta, che, purtroppo, non conosciamo direttamente: ignoriamo, quindi, chi vi intervenga), i tre personaggi siano venuti incontro all'autore dallo sfondo monumentale che sovrasta il mondo lontano del *Siervo libre de amor*, nelle cui pagine finali si legge di Macías che distrusse l'ultimo incanto che proteggeva la tomba dei due amanti, e di Cupido² che in certi giorni dell'anno concede «la grand perdonança... en visitación y memoria de aquéllos»: e aleggia invisibile la presenza di Venere sul cui tempio era sorto quello di Vesta che dei giovani ospitava i «muy gloriosos cuerpos». Ma è ugualmente possibile

¹ Conclude il *Tratado* una lettera dell'autore alla dama di Moncada (questa volta ha il titolo di duchessa) che riprende le parole della dedica: «He contado a v. m. los amores del cavallero Cristerno con la ynfanta Ysiana para que conozca v. m. y vea la señora duquesa y sus damas como en los tiempos de agora [a] avido personas que en amar no sólo fuesen yguales a los pasados, pero aun les an hecho ventaja, como se ve por este cavallero; y con esto doy fin a lo prometido a v. md., rrogando a nuestro Señor que los que así amaren tengan mejor suceso que éste tubo, y a v. md. guarde de caer en semejante error y su vida y estado acreciente como desea este su servidor».

² Anche qui col suo nome classico e, in certo senso, in una parte di giudice, sia pure non per condannare, ma soltanto per assolvere.

che il Cardona, indubbiamente di scarse lettere, abbia ignorato l'opera (al suo tempo già antica) di Juan Rodríguez del Padrón, e quindi la tenue coincidenza rilevata sia unicamente fortuita.

Infine: non occorre sottolineare ancora un volta (e lo stesso era accaduto alla lirica tradizionale, e più tardi sarà per il dramma) come nella seconda metà del secolo XVI il romanzo, sia cavalleresco che pastorale, abbia subito nella intensa atmosfera cattolica una conversione dal piano profano «a lo divino»: parabola a cui poté sottrarsi il romanzo sentimentale e psicologico di cui le espressioni più definite (le opere di Diego de s. Pedro e di Juan de Flores) non raggiunsero la soglia del secolo XVI: qualche lustro più tardi la *Cuestión de amor* avrebbe rivelato anche interessi nuovi. Composto all'incirca negli stessi anni del primo romanzo di cavalleria «a lo divino», lo squallido *Tratado* forse inconsapevolmente (ignoriamo se il Cardona sia vissuto, e, se mai, quanto a lungo, in Ispagna, ed anche che cosa possa aver conosciuto di quella produzione letteraria) si piega non alla divinizzazione del tema ma a preoccupate note di pietà cattolica, variazione del motivo erotico-devoto definito nella dedica («los hallarán [i fedeli innamorati] en las yglesias i monesterios rreçando y contemplando en aquella dama que ama[n]»), ma variazione totalmente estranea agli altri e maggiori rappresentanti di quel tipo letterario. Forse solo un semplice giuoco del caso ha, con successo assai dubbio, tentato di sospingere anche questa forma narrativa nella stessa direzione delle altre.

Legato alla sua promessa il Cardona non ha altro scopo che di raccontare, e lo fa con la stessa immediatezza con cui avrebbe potuto intervenire nel «gioco» proposto «al comer» dalla vera o immaginaria signora di Moncada, per dire l'episodio vero o verosimile che l'interessa, costruendo con un vocabolario generico e limitato pagine frettolose e spesso, nella fretta dell'esporre, non chiare (pur dovendo esprimere pensieri tra i più semplici e dimessi), procedendo con indifferenza attraverso improprietà linguistiche e usi sintattici viziosi. Al copista (che potrebbe essere stato italiano¹) non può imputarsi che qualche spostamento od omissione di parole, e lo scambio di passi (con immediata correzione) provocato dal ricorrere di uno stesso vocabolo: tutto il testo, invece, testimonia la difficoltà espressiva dell'autore, incapace di controllare la propria esposizione al punto di tirar giù una frase di questo tipo (f. 5r): «dezía que estando en los negocios en que el César le avía puesto, le sería mal contado posponerlo[s]

¹ Scrive quasi sempre *siñora* e *siñores*, e *quistión*, e una volta *notizia*. Dimostra di non comprendere il valore della *j* e di *ll* quando scrive *gornada*, *soguzga*, *guzgarlan* e *jullio*; e trascura la labiale muta in *gerra*; aggiungiamo (f. 4v) *lu mucho*. E italiana può essere anche la grafia (minuscola umanistica tarda).

por darse a las delicadezas del amor, por que viéndole las gentes tan medido en los negocios del César y el averle prometido la rrestauración de su estado y dexarse de todo ello, le guzgarían por hombre pusilánimo y tornado otro Sardanapalo», lungo periodo in cui sono allineati — e ciascuno con un soggetto diverso — un gerundio causale e due infiniti senza preposizione ma con lo stesso valore di quello. Altra volta il significato va intuito al di fuori della difettosa sistemazione delle parole (f. 8v): «como su dolencia fuese la causa de amores, lo semejante(s) presto adoleçen y con qualquiera cosa de consuelo conbalezen», per avere un senso dalle quali occorrerebbe, nel primo elemento o sostituire *fuese* con *hubiese* o far precedere l'aggettivo possessivo dalla prep. *de*, e dedurre il soggetto grammaticale (pl.) del secondo e del terzo da quello (sing.) del primo. Su questo tessuto sintattico sorprende l'improvviso (ma non frequente) rialzarsi del tono con una disposizione di parole latineggiante, tentata forse a sottolineare un momento narrativo più sentito o ad infondere dignità ad una affermazione (f. 2v: «su propósito de su corazón jamás vencido [no] sugetarle a otro»; f. 5r: «estava su corazón en dos extremos puesto» (amore e dovere); f. 2v: «viéndose deseredadas determinaron de en comunidad vivir»; f. 8r: «ruégote... por amistad que tan ligados en uno nos tiene»; f. 4v: «los dientes pequeños en horden puestos»), o con l'uso di una circonlocuzione che sostituisce alla rapidità della forma verbale un respiro più ampio (f. 17v: «estando allí algunos días en dar los asientos de la paz»; f. 7r: «la calentura yva en crecimiento»; f. 7v: «con poca comunicación que contigo allí tube, mi corazón se ofreció a querer tu amistad») ¹.

Infine, sul tono medio dei momenti migliori (quello del discorso familiare a base di coordinate) si stacca ogni tanto qualche più vivace costruzione prolettica (f. 8v: «a mí, aun un bestido que me dan, los tengo de ymportunar por él»; f. 9r: «por mucho rruydo que las de casa hazían, por ella sentido no era», ecc.). Sollecitano, inoltre, la nostra attenzione quelle che crediamo documento di un bilinguismo ambientale, per cui se da un lato sospettiamo un italianismo sintattico in costruzioni del tipo (f. 8r): «no me procures de darne consejos»; (f. 33r) «lo trabajaré de ser» o (f. 5r) «le llegó a besar las manos»; dall'altro, qualche novità e in particolare taluni calchi semantici, appaiono risultato più che di una confluenza, di uno stato di confusione per cui il senso del vocabolo si smarrisce, anche senza accostarsi decisamente a quello della voce italiana più simile o più vicina, e sembra, tramite l'italiano, ricongiungersi al

¹ Notevole e quasi unico caso di latinismo sembra essere *venusto* a f. 3r.

latino discostandosi dall'uso spagnolo. La simbiosi linguistica¹ pare svolgersi in anarchia. È il caso simile (opposto nel contenuto specifico) a quello offerto dalle lettere di Alessandro VI di recente pubblicate da G. Gasca Queirazza², che a proposito del loro bilinguismo osserva opportunamente come i Catalani venuti in Italia col Borgia, al pari di quelli che li avevano preceduti al seguito di Calisto III, «pur apprendendo in un modo più o meno perfetto l'italiano, continuano naturalmente a servirsi nei loro rapporti della lingua materna». Per il Cardona, «de nación... de Ytalia», lingua materna dovrebbe essere stato l'italiano, di cui non sa dimenticarsi anche quando scrive in spagnolo: non più, dunque, un italiano colorito di voci catalane o valenziane, ma uno spagnolo non dimentico dell'italiano³. Di queste innovazioni, di cui i lessici tacciono, e che possono essere, forse in parte, proprie di questo autore, abbiamo raccolto in un elenco quelle che giudichiamo più interessanti.

Acondicionado: (f. 29v) deseo ver tratadas mejor vuestras cosas y esta señora... *mejor acondicionada* de lo que agora está = *en mejores condiciones de espíritu*.

Asiento: (f. 17v) estando allí... en *dar los asientos* de la paz = *concertar, ajustar*.

Asistir = *insistir*: (f. 32r) pensó que *asistiendo* más en su firmeza... su señora conocería el agrabio que le hacía.

Bastón: (f. 20r) yo quiero (*h*)*echar el bastón* entre vosotros = *meter el b., poner paz*.

Caída = *desgracia*: (f. 19r) ninguno ay en este siglo... que mientras vive no sté sugeto a las *caydas* humanas, espeçial aquellos que tienen quitada de sí su libertad. — Così (*Caídas*) dava il titolo della versione spagnola del *De casibus*.

Carnage = *provisión de carne*: (f. 5v) se ocupó en hazer muchos vizcochos y *carnage* [in vista della guerra]. — Ha il significato dell'a. it. *carnaggio* e a. cat. *carnatge*. Il Dizionario de la Academia Española

¹ Cfr. in *Arch. glottol. ital.*, XLIV, 1959, pp. 186-191, la rec. di L. TERRACINI a G. GASCA QUEIRAZZA, S. J., *Gli scritti autografi di Alessandro VI nell' «Archivum Arcis»*, Torino, 1959 (n. 3 dei *Quaderni di filologia romanza*).

² *Op. cit.*, p. 4.

³ Da notarsi, fra l'altro, l'uso continuato di *ánima* e dell'inf. preceduto dalla prep. *de*. Ma sarà da attribuirsi al copista o all'autore l'uso ripetuto di *quello* (sebbene preceduto dalla prep. *a*) e di *stá, sté*, per *está* e *esté*, forme comuni all'italiano e allo spagnolo antico?

(=DAE) registra alla voce *carnaje* due significati diversi; quello del Corominas, nessuno, e precisa soltanto che la voce fu usata nei ss. XV-XVI.

Concejo (per *consejo*?): (f. 16v) luego *entraron en concejo* que el campo sitiase a Tarín (*leg.* Turín) = *deliberar*.

Confederado: (f. 12r) procuró *hazerse confederado* y grande amigo de todos los deudos de Ysiana, y la madre decía que muy pocos avía a quien ella más quisiese que a Cristerno = *rif.* a chi si acquista il favore altrui; sebbene possa anche costituire un nesso sinonimico col *seg. amigo*.

Consejo: (f. 8r) el mal de Cristerno *no estava en estado de consejo* = *no admitía consejos*.

Cordelieres = *franciscanos*: (f. 3r) su salir de estas señoras lo más contino era a un monesterio de frayles *cordelieres*.—Dall'it., a cui lo prese A. Febrer nella sua traduzione della Divina Comedia (*Inf.* XXVII, 67), unico esempio registrato dall'Alcover; opp. dal francese come farebbe pensare la desinenza?

Cortado: (f. 22r) embióle muchas camisas y paños y pañizuelos de oro y seda y *cortados* = tanto se usato con valore participiale, quanto se sostantivo, potrebbe indicare una varietà di *paños* e *pañizuelos*, tagliati in certo modo.

Cosa: (f. 8v) [le pene d'amore] con *qualquiera cosa* de consuelo conbaizen = *apenas un poco*.

Cumplir: = *cumplir con lo prometido*: (f. 32v) por no *cumplir* conmigo las sylvestrinas que me prometistes de traer.

Dañificado = *duro, malo*: (f. 29r) no yvan tan *dañificadas* mis palabras quanto os pareçieron.

Delicadeza = *delicia*: (f. 5r) darse a las *delicadezas* del amor.

Demasiado, *s. m.* = *demasia (atrevimiento)*: (f. 4r) [Cristerno non aveva mai veduto Isiana perché] aunque lo procurase fuera *demasiado*, si no fuera por la vía de Antisidoro.

Descaer = *cesar*: (f. 34r) jamás por desabrimientos que mi señora me haga *descayré* deste amor que la tengo y de servirla; *perder*: (f. 16r) por que no *descayáis* de vuestra honrra.

Deseredado = *despojado*: (f. 2v) *deseredados* muchos príncipes... de sus estados [dal Turco]; *abandonado, solo*: (ib.) [avendo ognuna di esse perduto il padre] viéndose *deseredadas* determinaron de en comunidad vivir.

Entender = *atender a*: (f. 8v) *entendamos* lo que cumpla al servicio del César.

Entretenerse = *preocuparse demasiado (de)*: (f. 1v) visto que las damas a quien sirben *se entretienen* en sus honrras, luego que a poco tiempo no consiguen el provecho de sa yntençión, se desgustan.

Escarchado: (f. 35v) unas mangas blancas de tela de plata *escarchadas* de oro. — Il DAE attribuisce questo significato soltanto al partic. sostantivato (v. *escarchado*, 3).

Escomenzar = *encomenzar*: (f. 8r) *escomençóle* a loar a Ysiana.

Estrabón: (f. 10r) de allí por el *estrabón* que va a Túnez Barbarroja la visitava [la Goleta] y proveía a ella = *via marítima*?

Exercitarse = *entretenerse*: (f. 3r) en plazerer onestos *se exercitasen*.

General = *genérico*: (f. 4v) rrespondió con palabras *generales*.

Impedir = *ocupar, entretener*: (f. 3r) despertarles los yngenios y *enpedirlos* en cosas onestas.

Intentar = *tentar, probar*: (f. 4r) aviendo... *yntentado* los ánimos de los Griegos.

Juicio: (f. 8v) no *echéis* vos los *juicios a la peor parte* = *ser pesimista* (it., *pensare al peggio*).

Largo: (f. 28v) con *muy larga voluntad* azetó el camino = *de muy buena gana*.

Lodo: (f. 22v) de dos días de pescado estoy tan aita que querría *dar* con ello y conmigo *en un lodo* = (metaf.) *gettarmi a mare (o nel fiume), andar sottoterra* (per la disperazione). Sembra evidente il calco semantico.

Lugar: (f. 5v) Amor ha *dado lugar* a mi pensamiento a la servir = *obligar*.

Mano: (f. 1v) luego que a poco tiempo no consiguen el provecho de sa yntençión, se desgustan y *dan de mano* a los amores = *dejar de la mano, abandonar*. Cfr. Covarr., *darle de mano* = desviarle de sí.

Medianería = *medio*: (f. 28v) quiero tentar la fortuna por tu *medianería*.

Nada: (f. 8r) [una lettera] *en nada áspera* = *nada*.

Oído: (f. 8r) que lo por dicho a ti *viniese en oídos* = *llegar a oídos (de)*.

Participar: (f. 14v) porque de la desonra, si alguna oviere, *participéis* vuestra parte = *haber, recibir*.

Poner = *infundir*: (f. 8v) la buena esperanza que Estense le *ponía*.

Piedra: (f. 28r) muy (h)ufana se allará vuestra eçelencia con aver dado

- tan *a piedra perdida* tras uno que sólo bastava el sentir que le quería v. e. (h)echar del mundo, para salirse dél = *con insistente crueldad(?)*
- Provecho:** (f. 1v) luego que a poco tiempo *no consiguen el provecho de sa yntençión*, se *desgustan* = *no lograr su intento*.
- Quitar:** (f. 19r) aquellos que tienen *quitada de sí* su libertad = *renunciar*.
- Recaudo** = *vigilancia?*: (f. 9v) [Carlo ordina che tutte le truppe muovano alla conquista di Tunisi] dexando *rrecaudo* en las fronteras.
- Señal** = *enseña*: (f. 10r) [i Cristiani liberati dalle prigioni di Tunisi] con las camisas que tenían, hazían *señal rreal* de los cristianos.
- Señora:** (f. 6r) Florismena *era muy gran señora* de Cristerno = *le favorecía*, o *era muy respetada por él*.
- Sylvestrinas:** (f. 32v) [Maricinda rimprovera Cristerno di non essersi fatto vedere da tempo e sospetta che ciò sia stato] por no cumplir comigo las *sylvestrinas* que me prometistes de traer. — Il sostant. ricorre altre due volte, ma non è mai accompagnato da qualche elemento esplicativo. Si tratterà forse di fiori silvestri?
- Socorrer:** (f. 3r) *socorrerla* a sus neçesidades = *socorrer en*.
- Sojuzgar** = *vencer* (fig.): (f. 28r) por esta vitoria no sé qué corona de vençedora mereçerá v. e., por que quien pequeñas cosas *soguzga*, pequeño *rrenombre* mereçe.
- Tiempo:** (f. 1v) luego que *a poco tiempo* no consiguen el provecho de sa yntençión, se *desgustan* = *al cabo de un tiempo*.
- Traer** = (fig.) *proponer*: (f. 2v) aunque le fué *traído* a Casimiro rrey de Apolonia, syempre estubo firme en su propósito de su corazón jamás vencido [no] sugetarle a otro.
- Usar** = *hacer*: (f. 28r) sería para usar comigo lo que los demonios *hazen* con las ánimas que tienen devajo de su ynperio.
- Vía:** (f. 10r) el César... *fué la vía de Túnez* = *se dirigió a*.

J. SCUDIERI RUGGIERI